

«L'ALBERO DELL'EDEN»

Mazzacurati e la Commedia del Sessantotto

TITTI MARRONE

I PERCORSI affascinanti di un autentico maestro incantatore - quel Giancarlo Mazzacurati prematuramente scomparso che un paio di generazioni di studenti hanno avuto la buona ventura d'incontrare negli anni Settanta alla cattedra di Letteratura Italiana della Federico II - tornano ora ne *L'albero dell'Eden - Dante tra mito e storia* a cura di Stefano Jossa (Salerno editrice, pagg. 220, euro 28). Sono percorsi inaspettati: disegnano un itinerario dantesco attraverso gli interventi sul sommo poeta di uno studioso che, come Mazzacurati, non era dantista in senso stretto. E nell'intenzione del curatore Jossa, dichiaratissimo adepto del mito mazzacuratiano, hanno anche il valore aggiunto di omaggio a Vittorio Russo, compianto dantista di altissimo rango. La dedica rievoca la profonda amicizia intellettuale e umana tra lo stesso Mazzacurati e Vittorio Russo, succedutogli nel raccoglierne l'eredità anche se «non erano andati sempre d'accordo: molte cose non dividevano, molte scelte li avevano divisi». Dantista Russo, rinascimentalista Mazzacurati, ma con occhio sempre attento a cogliere quanto di un periodo storico o di un autore - fosse esso Boccaccio, Sterne o Pirandello - fosse rimasta contaminazione feconda nella letteratura novecentesca.

Questo libro postumo di Mazzacurati («artificiale», lo definisce Jossa) è nel solco di una rivisitazione del pensiero critico del grande studioso scomparso nel 1995 già avviata da Matteo Palumbo, curatore di tre dei quattro saggi-raccolta già usciti. È un libro utile a svelare lo sguardo lungo di uno studioso che, come scrive Jossa, «intendeva la critica come spostamento continuo e come apertura di prospettive anziché come compiutezza». Con le lezioni tenute da Mazzacurati all'Università di Napoli - che inducevano gli studenti ad arrivare in largo

anticipo per conquistarsi i posti migliori dell'aula di Mezzocannone 6 - condivide il timbro d'intertestualità tipico del maestro. La capacità, cioè, di cogliere «la complessità e la densità della parola poetica, vero e proprio luogo d'incontro di echi, memorie, culture, tradizioni».

Il primo saggio del volume, una rilettura del Canto XXXII del Purgatorio, è del 1970, di un Mazzacurati poco più che trentenne. L'occhio con cui Mazzacurati guarda a Dante è analogo a quello di George Steiner,

che suggerisce l'obbligo d'indagarlo per capire «fino a che punto Dante sia il nostro meridiano, per misurare con maggiore precisione possibile la distanza dal centro, la lunghezza delle nostre ombre nel pomeriggio attuale». Ancora il Sessantotto dispiegava la sua carica dirompente, e per Mazzacurati occuparsi di Dante significava anche, come scrive Jossa, sperimentare «una forma d'impegno culturale e di partecipazione politica». Oltre e al di là della disputa tra desanctisiani e crociani, Mazzacurati inseriva nella sua visione critica il dramma della condizione umana, esemplificabile nel dramma del primo uomo e nella minaccia incombente di un rinnovarsi dell'esilio. E procedendo come sempre per elaborazione di coppie concettuali contrapposte - come l'opposizione vita-scrittura centrale in molti suoi scritti - attraverso la figura di Adamo tenuta sullo sfondo Mazzacurati propone qui la diade decisiva tra natura e storia. Indicando come compito dello storico della cultura rintracciare nella storia le tracce della natura.

Ma questo libro è anche il luogo dell'incontro tra la casa editrice diretta da uno dei maggiori dantisti italiani - Enrico Malato - e un grande studioso come Mazzacurati. Entrambi, casa editrice e studioso, accomunati dalla capacità di veicolare messaggi culturali oltre ogni moda. Di quelli destinati a durare.



*«Dante tra mito e storia»
 La critica letteraria come
 apertura di prospettiva*